

Lippman e Westmoreland

L'America in Asia

Ripiegare sulla Nuova Zelanda e l'Australia oppure «vincere nel Vietnam» anche a costo di bombardare la Cina? - Guerra terrestre o il mare tra l'Asia e l'America?

La politica americana in Asia si svolge su due piani. Da una parte si discutono tutte le possibili alternative alla guerra nel Vietnam dall'altra si adottano tutte le misure per continuare questa guerra e per estenderla. I due piani corrispondono a due diverse concezioni strategiche del ruolo degli Stati Uniti in Asia. Il primo ad evitare lo scontro con la Cina il secondo ad una concezione che considera tale scontro inevitabile e, in una certa misura, persino auspicabile. Volendo cercare dei punti di riferimento simbolici, ma non tanto, dei due diversi piani, dovremmo rifarci a Lippman per il primo e al generale Westmoreland per il secondo.

Lippman sostiene che impegnarsi in una guerra terrestre nel continente asiatico è stato un grosso errore che rischia di non produrre altro risultato che lo scontro con la Cina, le cui conseguenze sarebbero imprevedibili. Westmoreland afferma che la guerra nel Vietnam può essere vinta anche se sarà una «guerra di logorio». Secondo Lippman bisogna porre il mare tra le posizioni americane e il continente asiatico. Di qui il suo suggerimento di ripiegare sull'Australia e la Nuova Zelanda. «Non ci vuole molto per comprendere — egli scrive — che una nostra base in Australia sarebbe più sicura e meno costosa di quella posseduta a Saigone e a Hanoi. Le forze militari cinesi e vietnamite possono marciare ma non possono nuotare: non sono potenze navali mentre noi lo siamo in misura superlativa».

Westmoreland ribatte che se non si vince nel Vietnam l'America sarà costretta a difendersi nelle Hawaii e addirittura in California. E' completamente falso, replica Lippman. E aggiunge: «Il punto cruciale è che sbarcando nel Vietnam abbiamo messo piede sul continente asiatico. Se non vi muoviamo di fronte alle masse vietnamite e cinesi». E ancora: «L'errore commesso ci ha coinvolto in una guerra che non potrebbe essere vinta neppure se riuscissimo a sconfiggere il nemico e metterlo fuori combattimento costringendolo temporaneamente o ad arrendersi o a ritirarsi. Infatti nessun accordo eventualmente raggiunto potrà offrirci la garanzia che lo si possa attuare o che un qualsiasi governo a Saigon sia capace di resistere a una nuova offensiva di Lippman e del suo esercito». «Il secondo punto è che, se non ci siamo battendo. La idea che noi possiamo vincere la guerra, raggiungere così gli obiettivi che Johnson si è prefissi e poi tornare a casa è o una ingenua illusione o un grosso inganno». «Noi non sappiamo se Westmoreland sia preda di una ingenua illusione, oppure se sia responsabile di un grosso inganno. Certo è che a tutta l'argomentazione di Lippman egli risponde preparando piani di invasione del Laos, della Cambogia e dello stesso Vietnam del nord. E poi... E poi... è la teoria, la sua teoria, della insostenibilità di santuari nella guerra vietnamita. Come McArthur al tempo della guerra coreana.

Questi sono dunque i termini essenziali della questione. Il primo, però, quello di Lippman, è rimasto e rimane un suggerimento teorico. Il secondo, quello di Westmoreland, è nella pratica di tutti i giorni. E Johnson? «Ho l'impressione», scrive Lippman — che si possa paragonare il presidente Johnson a un uomo che avendo smarrito la giusta via non sa da che parte voltare. Se egli non corregge l'errore di direzione non potrà mai raggiungere la sua meta, per quanto prenda sull'acceleratore».

Ma, ha davvero smarrito la giusta via il presidente Johnson? Non tutti i tardi di ieri, egli si è scagliato ancora una volta contro «coloro che criticano la politica americana in Asia». «Se non ci fossero — egli ha aggiunto — i nostri obiettivi sarebbero raggiunti molto più rapidamente». A parte ogni ricordo sinistro suscitato da questo attacco, che del resto non è il primo, ad i disagiatori del fronte interno» le parole di John-

son significano una sola cosa: che egli scarta decisamente un piano di sgomento inteso a fargli imboccare la via giusta. Qualche osservatore europeo, su un giornale di sinistra, ha tentato di dare una spiegazione della politica di Johnson in Asia. Egli — secondo questa tesi — non mira altro che a chiudere attorno alla Cina una specie di cortina di nazionalismo. In questo quadro, le bombe su Hanoi ad altro non tenderebbero che a convincere le Gi Me a farsi «nazionalista» antineuse invece che... comunista.

A noi sembra, francamente, che queste siano esercitazioni puerili che vogliono prescindere ad ogni costo dalla realtà. E la realtà è che i dirigenti americani vogliono mettere in ginocchio il Vietnam anche a costo di bombardare la Cina e di arrivare quindi al punto di rottura del loro stesso rapporto con l'URSS. All'origine di tutto questo vi è probabilmente un errore di calcolo sulle capacità di resistenza del Vietnam e sull'ampiezza dell'impegno sovietico e cinese. Ma al punto in cui sono le cose non più di errore si tratta ma di una ostinata volontà di piegare l'avversario, a qualunque costo.

Terribilmente pericoloso, perciò, sarebbe farsi illusioni sugli obiettivi degli attuali dirigenti americani in Asia. L'analisi di Lippman resta lucida e, proprio per questo, sommarmente preoccupante. L'unica cosa da fare è dunque attaccare seriamente, dovunque sia possibile, attraverso una grande mobilitazione delle coscienze in tutto il mondo, la politica americana in Asia. Altra strada non c'è. O, più esattamente, c'è. Ma è quella di Westmoreland e di McArthur degli Stati Uniti. Con il permesso e il consenso, questa volta, del presidente.

Alberto Jacoviello

Riveliamo la carta geografica segreta dell'Italia della NATO

I «Phantom» si abbassano su Udine e scaricano le loro bombe su Vivaro

Il poligono italiano obiettivo dei cacciabombardieri supersonici USA — Imparano a «far centro» e poi vanno nel Vietnam — In 142 Comuni (metà della superficie dell'intera regione Friuli-Venezia Giulia) sono state imposte le servitù militari — Un drammatico documento della Federazione udinese del PCI

«Potere studentesco» per la democrazia



L'altra America ha aperto un nuovo fronte di lotta lanciando dai campus universitari una nuova rivendicazione: «Potere studentesco». Numerose università statunitensi sono state protagoniste, in queste ultime giornate, di vivaci lotte per rivendicare una nuova democrazia dentro e fuori le università. Si va dalle proteste al City College di New York per una maggiore autonomia interna, alla battaglia di Harvard contro l'uso del napalm nel Vietnam, a quella all'Oberlin College nell'Ohio contro i reclutamenti nei marines. La polizia ha risposto con violenza. A New York (cui si riferisce la foto) gli studenti hanno curiosamente occupato il fossato scavato per le fondamenta di un nuovo palazzo. Cinquantuno di loro sono stati arrestati.

Dal nostro inviato

UDINE, novembre. I Phantom e gli Skyhawk della VI Flotta statunitense, decollati dalla portaerei «Roosevelt», si lasciano il Tirreno alle spalle, attraversando in diagonale la pianura padana e salendo verso il Friuli. Cercano i loro obiettivi a mille chilometri di distanza dalla pista d'atterraggio della «Roosevelt», i punti di riferimento per la loro rotta sono città e montagne italiane. Quando, sotto le loro ali, decimata metri più in basso, biancheggia la città di Udine, i cacciabombardieri americani si abbassano. Il loro obiettivo, il poligono di Vivaro, è ormai prossimo. I Phantom e gli Skyhawk sono cacciabombardieri supersonici, dello stesso tipo di quelli usati sul Vietnam. Stessi aerei, quasi certamente stessi piloti, solo che qui a Vivaro imparano a «far centro» sulle doline e sui fitti bersagli. Impiegano missili aria terra, bombe a frammenti ed esplosive, napalm. Qualche settimana fa, esattamente il 4 ottobre, gli aerei della VI Flotta USA hanno partecipato, insieme alle squadriglie aeree della Nato provenienti dall'arcipelago di Miramare di Rimini, alla manovra Nato «Diamond '67» nella zona tra Spilimbergo e Cadorio, sulle rive del Tagliamento. Addestramento nel quadro della Nato, dunque, e — più tardi — aggressione reale alla Repubblica democratica vietnamita.

Il poligono di Vivaro è una vasta estensione di terreno acquistato dal nostro ministero della Difesa; tutt'intorno sono state imposte servitù militari alle popolazioni civili. Le servitù militari, qui in Friuli e nella Venezia Giulia, è una vera e propria tragedia, un danno colossale al progresso economico della regione. Forse soltanto le ricorrenti alluvioni costituiscono, in questa regione, una maggiore iattura. Facciamo parlare le cifre, tratte da uno studio del deputato comunista Mario Lizzero, pubblicato a cura della Federazione di Udine del PCI nel maggio scorso. Nella regione Friuli Venezia Giulia le servitù militari investono 142 comuni, per una superficie di 345.000 ettari pari ad oltre la metà della superficie dell'intera regione.

E' superfluo aggiungere che, in pratica, questa gigantesca ragnatela di servitù militari imposta alla regione serve proprio alle esigenze strategiche della Nato; soprattutto per i poligoni e in dipendenza dalla presenza di basi militari atomiche, aeree e missilistiche Nato e statunitensi, le quali comportano, per quanto attiene alla possibilità di nuovi investimenti — dice il documento comunista — e dello sviluppo economico, le più gravi minacce e gli ostacoli più pesanti. «L'ordine è: prima di ricordarlo, sia pure sommarariamente. E' una subordinazione assoluta e totale di ogni esigenza della vita civile (di una famiglia o di un villaggio o di un intero paese) a quelle dei Comandi militari. In pratica, l'ordine è: prima del 20 dicembre 1932 che stabilisce i vincoli di questa servitù, ha obbligo ai civili: ... di non aprire strade; non scavare fossi o altri vanti; non fare elevazioni in terra o altro materiale; non impiantare linee elettriche; non fare condotte d'acqua; non fare condotte di gas o liquidi infiammabili; non fare determinate piantagioni (arboracee ad alto fusto); non distruggere o diradare piantagioni boschive; non fare determinate operazioni campesime (mucchi di colture, delle scorie, canali ecc.) che possano variare la pendenza del terreno; non aprire o scerchiare cave di qualunque specie; non fare canali d'irrigazione; non tenere fucine o altri impianti provvisti di fuel-oil con o senza fumaiolo (officine, laboratori, fabbriche)»; i proprietari di edifici devono: «... non fabbricare muri o altri edifici; fabbricarli solo con certi limiti di altezza; solo con determinate materie; non sovrapporre edifici e neppure parti di essi (camini); abbattere gli edifici se vi è ordine delle autorità militari».

Nei giorni in cui vi sono esercitazioni militari, inoltre, le popolazioni civili vengono addirittura, in certi paesi, fatte sgomberare; abbandonano le case in piena notte, donne, vecchi, bambini, le colonne dei profughi si snodano sulle strade, come nell'orbita di un fronte. E quando possono ritornare indietro, magari i loro campi sono stati distrutti dai cingoli dei carri armati e le loro case danneggiate da schegge di proiettili.

La Nato e gli americani (stabiliti in Italia grazie alla Nato) incitano, come abbiamo detto, per la quasi totalità su queste servitù militari. La manovra «Diamond '67», sulle rive del Tagliamento, lo ha dimostrato ampiamente. E ancora meglio lo dimostra la ubicazione delle varie basi missilistiche, atomiche e radioelettriche sparse in tutto il Friuli Venezia Giulia. Oltre alla base aerea di Aviano ed al poligono di Vivaro, vi sono: una base missilistica sotterranea, mobile, della Nato a Cordovado (testate atomiche su missili Honest John); una catena missilistica sotterranea mobile e impianti radar, della Nato, in tutta la zona del Con-siglio, dal comune di Canera, in fondovalle, sino alle montagne Col Alto, Col Brombollo, Crosera, M. Cavallo, M. Se-stier, M. Messer, Crep Nudo; sulla montagna di Udine (Venezia) subito fuori dell'abitato di Cadorio, per chi viene da Udine, vi è un impianto radar della Nato; una catena radar installata attorno a Portogruaro, in località Prama-gione e Cinto Can Man-gione della Valsusa; una base di elicotteri a Casazza dell'Arzuzzone italiana ma usata dalla Nato e dagli americani; infine le due basi missilistiche di San Donà di Piave e di Aquileia facenti parte come abbiamo visto, della gigantesca «catena adriatica» che la Nato sta finanziando di costruire.

Non si è lontani dal vero quando si calcola l'eventuale stimezione dato che esiste e non è dato sapere» che tutta questa serie di installazioni americane e della Nato, nel Friuli Venezia Giulia, rappresenta un investimento che si aggira attorno ai duecento miliardi. Gran parte dei quali, in base agli accordi inter-nazionali della Nato, sono stati sborsati dal governo italiano (se abbiamo sbagliato nel calcolo, gradiremo una rettifica). E questo in una regione che ha il più basso reddito individuale di tutto il Nord d'Italia, dove l'emigrazione spopola i paesi, dove esiste una spaventosa miseria, dove urgono drammatici e disperati problemi di sopravvivenza alle stesse forze scatenate dalla Nato.

Cesare De Simone

Note di un viaggio in URSS fra i «Nipoti della Rivoluzione»

Un piccolo giocattolo più popolare delle «matriosche» - La lotta politica per la conquista delle masse ai nuovi obiettivi economici - La gioventù e la concezione marxista della libertà - L'educazione di massa e il problema dell'egemonia - Il «problema dei problemi»: l'unità internazionale nella lotta per la pace

Dal nostro inviato

DI RITORNO DALL'URSS, novembre.

«Le tre generazioni»: per un rublo e mezzo, davanti all'«Armitage» — e così in tutti i chioschi di souvenir dell'Unione Sovietica, credo — si può ottenere un terzo di pupazzi di legno, non un pezzo ma un prammabile «ideologico» che quest'anno — l'anno del «giubileo» — che è anche l'anno del turismo — ha superato in popolarità le tradizionali «matriosche».

Il primo dei tre pupazzetti ha il berretto verde a punta, e la stella rossa in fronte: non vi sono dubbi, rappresenta l'operaio-soldato che ha combattuto e vinto la guerra civile — il significato del secondo pupazzetto che rappresenta una donna col fazzoletto rosso in testa: può esprimere molte cose, diciamo soprattutto la fiducia e l'impegno socialista del popolo nella grande prova degli anni '40. Per quanto riguarda il terzo non ci sono dubbi: un piccolo segno della vita e del caso del comunista e i due pupazzetti neri sono gli occhi di Gagarin o, forse, di Vladimir Komarov, l'eroe caduto dal cosmo l'aprile scorso e il cui nome è l'ultimo segnato nella fila di piccole lapidi sulle mura del Cremlino.

Le tre generazioni: la rivoluzione, la resistenza vittoriosa, lo sviluppo scientifico, cioè il progresso, dal cannone dell'incrociatore «Aurora» all'assalto al cosmo. E' questa una estrema semplificazione, tutta via è esatta ed è certamente giusto — in particolare — identificare la terza generazione con lo sviluppo scientifico, al cui vertice ci sono le prove del cosmo ma che comprende tutto l'enorme impegno posto oggi nell'URSS per superare i livelli economici fino a ieri raggiunti e i difetti che sotto

la definizione generica di «volontarismo» (o «soggettivismo») comprendono un lungo periodo per altri versi estremamente differenziato.

Il piccolo, stilizzato comunista, insomma, rappresenta lo slancio nella realizzazione di quelle che vengono chiamate «le basi materiali del comunismo» e che si concretano, in genere, nel sorgere di nuovi centri altamente industrializzati soprattutto in Siberia e, dal punto di vista del «metodo», nell'affermarsi di quella che è stata chiamata la «riforma economica».

Per questi obiettivi è in corso una vera battaglia politica in URSS, una battaglia che ha naturalmente tutt'altre caratteristiche di quelle di un paese capitalista dove le classi si scontrano: una battaglia le cui tappe vittoriose sono nella crescente mobilitazione delle masse — della più gran parte possibile della popolazione — per la trasformazione economica.

Se non ci si rende conto di questo non si capisce, per esempio, il senso degli «obiettivi per il cinquantenario» che impegnano tutti i 250 milioni di sovietici e che fondamentalmente sono obiettivi di aumento della produzione e di diminuzione dei costi.

Un ruolo d'avanguardia

Non c'è dubbio poi che la gioventù — la «terza generazione» — abbia un ruolo di fondamentale importanza anche in questa battaglia, un ruolo d'avanguardia che per altro non si può assolvere più trasmigrando in Siberia per zappare le terre vergini e concorre rapidamente dei risultati, come qualche anno fa: esso richiede preparazione tecnico-scientifica e una complessa pianificazione oltre che un du-

ro impegno di lavoro; soprattutto richiede una nuova consapevolezza del ruolo che si svolge.

Quando gli occhi chiari del nipote di Podvoisky ti scrutano sorridenti ed egli tranquillamente afferma: «La scuola essenziale di un comunista qual è? Quello di compiere bene il suo lavoro: non si può considerare separatamente il lavoro dalla vita politica», è questa consapevolezza che egli esprime. Ed è lo stesso per una ragazza incontrata in un campo di studiosi di botanica quando afferma: «Il nostro impegno nello studio è il contributo che possiamo dare, l'importante è portare avanti la scienza».

Non è che essi s'appaghino del ruolo di rotellina nella gran macchina che è l'URSS; esprimono la consapevolezza del momento in cui vivono, esprimono la loro libertà in quanto coscienza della necessità.

Tutto ciò — il processo che è in corso — è forse di difficile comprensione per un giornalista che viene da lontano, anche perché, a ben guardare, non vi è una mobilitazione propagandistica effettiva che preceda i fatti e dia loro una bandiera generale: sono i fatti che, via via, diventeranno propaganda.

Tuttavia se si va avanti a guardare e a discutere senza fermarsi alla prima taverna, senza applicare il principio traditore che l'uomo (cioè il borghese, con tutte le sue piccole esigenze insoddisfatte) è la misura di tutte le cose, se si lasciano a casa gli occhiali affumicati o i parocchi, si finisce con l'arrivarsi, si può evitare l'errore di molti giornalisti borghesi di ritenere inesistente — alla maniera del don Ferrante manzoniano — ciò che non rientra nei propri schemi; di ritenere insomma questa immensa

URSS una specie di dinosauro destinato a perire o a trasformarsi, in un paese capitalistico. E si evita anche l'errore di ritenere che la gioventù sovietica sia rappresentata dal gruppetto di ragazzi che ciondolano intorno agli alberghi di quelle che vengono chiamate «le basi materiali del comunismo», una forte aliquota che non studia ma non si possono certo usare mezzi coercitivi per indurlo a farlo. Si può però intervenire con l'esempio, col lavoro educativo. La vita stessa, del resto, induce a studiare, il lavoro meccanizzato esige l'educazione secondaria; le possibilità del puro lavoro manuale si riducono. Non abbastanza alla svelta però. E da qui nasce un secondo, serio problema: la quantità degli uomini istruiti aumenta con più rapidità di quanto non diminuiva la esigenza di lavoro non qualificato. E bisogna tener conto che l'educazione costa molto (non per nulla americani e tedeschi occidentali importano specialisti dall'estero, anche dall'Italia, fra l'altro). Perciò ci sono stati da noi dei sociologi che proponevano di limitare i ritmi di incremento dell'educazione. Il governo e il partito però non hanno accettato. E l'attuale piano prevede l'estensione a tutti della scuola secondaria.

Come è evidente, dunque, i problemi ve ne sono, e di notevole entità e non vengono affatto nascosti nelle pieghe del discorso, il loro dibattito anzi viene spesso promosso o agevolato come primo indispensabile scoglio della coscienza giovanile — i problemi che derivano dallo scio-sionismo cinese e dalle insperate possibilità che esso offre all'imperialismo americano; non vengono neanche sottovalutati i problemi di un certo estremismo che qua e là affiora come riflesso degli enormi ostacoli frapposti dal-

Il futuro, gli stessi successi nella trasformazione industriale del paese e nella riforma economica porranno d'altra parte inevitabilmente anche nuovi problemi, e non soltanto di natura economica bensì che riguardano tutto lo sviluppo della società civile e le molteplici forme della partecipazione alla direzione della cosa pubblica, non ultimi anche i problemi dell'approfondimento dell'analisi di cinquant'anni di storia in URSS e nel mondo — la liquidazione di ogni incertezza e di ogni tabù a questo proposito — e i problemi dello sviluppo culturale e dell'adeguamento delle strutture culturali alle esigenze delle nuove generazioni...

I giovani e la pace

Innanzi tutto però è necessario sottolineare, come problema dei problemi, quello della pace e dell'unità internazionale delle forze che lottano contro l'imperialismo. I «nipoti della rivoluzione» sentono profondamente questa questione: ne abbiamo avuta un'eco in tutte le conversazioni, private o più o meno ufficiali, nelle interviste, nei «brindisi» che — come è noto — sono poi una forma istituzionalizzata ed inevitabile, specialmente nel sud, dello scambio di opinioni. Non vengono certo sottovalutati i problemi di coscienza giovanile — i problemi che derivano dallo scio-sionismo cinese e dalle insperate possibilità che esso offre all'imperialismo americano; non vengono neanche sottovalutati i problemi di un certo estremismo che qua e là affiora come riflesso degli enormi ostacoli frapposti dal-

l'imperialismo al processo di liberazione dei popoli.

Non è su questo che scriveremo le nostre canzoni, ma questo non significa che non ci pensiamo e ci diceva a questo proposito un giovane, sulla nave che dalla città sulle rive del Tagliamento si dirigeva verso Caspio, chi riportava a Baku.

Le loro canzoni cantano il lavoro, la solidarietà, l'amore, la ricerca della felicità. Non si può, ripensando a tutti gli incontri, alle industrie, alle campagne, alle città visitate, non sentire l'angoscia del contrasto fra una società che è una immensa forza di pace — e che ha nella pace le condizioni per il suo sviluppo — e la minaccia di guerra che si fa sempre più aggressiva, multiforme, ma in definitiva sempre diretta contro l'URSS, che per l'imperialismo resta «il pericolo principale».

Non si può non ricavarne l'esigenza di riconoscere un obiettivo degli obiettivi e per il cinquantenario della nascita del socialismo, e un obiettivo che non riguarda solo i «nipoti della rivoluzione» ma lo i popoli sovietici: impegnare tutte le umane energie per salvare la pace del mondo e la libertà dei popoli. Questa è certo oggi la forma più attuale — e del resto tradizionale — dell'internazionalismo, dell'unità superpartite dei popoli, sia del mondo socialista sia dei paesi a regime capitalista: lottare uniti contro il pericolo comune, per la pace e per la libertà di costruire in ogni angolo della terra una società senza oppressione e senza sfruttamento.

Aldo De Jaco

FINE

I precedenti articoli sono apparsi su «L'Unità» del 13, 17, 21, 25 ottobre, 1, 3 e 9 novembre.

TRE GENERAZIONI: Dal cannone dell'Aurora all'assalto al cosmo